
Il beato Giovanni Giovenale Ancina, discepolo di S. Filippo

(Oratorio Secolare di Roma, 9.XII.2004)

1. Introduzione

E' questo il tema scelto per il sermone che l'Oratorio Secolare ha voluto dedicare ad un uomo, ad un santo, che, membro della Congregazione Oratoriana di Roma, nell'Oratorio Romano ha trovato la via che percorse lungo tutta la sua esistenza, e per l'Oratorio Romano lavorò con impegno e sapienza, consapevole che questo è per la Congregazione il principale campo di lavoro apostolico, come Padre Filippo testimoniava e come le Costituzioni hanno – fino ad oggi – decisamente sottolineato.

Saluto tutti i presenti e desidero rendere omaggio, in particolare, a Sua Eccellenza l'arcivescovo Luigi De Magistris, che non solo in questa circostanza ci onora della sua gradita presenza: Sua Eccellenza ha aperto gli incontri dell'Oratorio una settimana fa con il sermone sulla Lettera Apostolica "Mane nobiscum Domine" e domenica 28 scorso ha conferito ai ragazzi, nella Chiesa Nuova, la Cresima, ma è costantemente presente anche nelle occasioni più semplici celebrando la Messa o attendendo alle Confessioni. Grazie, Eccellenza, per la Sua amicizia ed il Suo servizio che ci edifica.

Iniziando questa conversazione, non posso dimenticare che due mesi fa, il 14 ottobre, in questa stessa sala, il nostro b. Ancina riceva l'omaggio di tutta la Confederazione dell'Oratorio in quell'Atto commemorativo celebrato qui, alla Vallicella, dalla Procura Generale per ricordare solennemente il IV centenario della nascita al cielo di uno dei più illustri Oratoriani della prima generazione. E la presenza di quattro Em.mi Cardinali, di numerosi Vescovi e Prelati ci dice l'affetto e la considerazione in cui il nostro Beato è tenuto.

Per noi, figli di S. Filippo Neri, Giovanni Giovenale Ancina è – come fin dall'inizio si tenne a sottolineare anche in atti ufficiali, quali i documenti della Causa di beatificazione – "*unus ex primis S. Philippi Nerii discipulis*". Ed è per celebrare, insieme al suo ricordo, pure il ricordo di quelle "primizie" oratoriane, la "*schola Beati Patris*" – che abbiamo voluto celebrare questo centenario con grande solennità.

2. La vita dell'Ancina

Permettete un rapido sguardo alla vicenda terrena del Beato, prima di entrare in alcuni punti specifici dell'argomento che mi è stato assegnato. L'abbondante bibliografia già citata nella Lettera – con cui ho annunciato le celebrazioni alle Congregazioni – e le relazioni del Convegno, che comparranno sul terzo fascicolo di "Annales Oratorii", di imminente pubblicazione, mi consentono di tralasciare, in questa conversazione, la citazione delle fonti e di varia documentazione. Alla vita del Beato dedicherò soltanto un rapidissimo sguardo che già permette di intravedere in lui il discepolo di Padre Filippo.

Nato a Fossano il 19 ottobre del 1545, Giovanni Giovenale giunse a Roma dopo aver compiuto eccellenti studi a Montpellier, a Padova, a Mondovì ed a Torino, nella cui Università si era laureato in medicina et artibus, ed aveva insegnato per tre anni esercitando al tempo stesso la professione. Le ottime doti letterarie e musicali, che egli coltivò lungo gli anni, si intrecciavano alla profonda conoscenza della teologia, studiata a Roma alla scuola di san Roberto Bellarmino e dei migliori

teologi del Collegio Romano; tanto che all'esame per l'episcopato papa Clemente VIII, alla cui presenza l'Ancina sostenne la prova, affermerà di non aver mai udito un candidato di tanta preparazione. L'umile Cesare Baronio - dei cui *Annales Ecclesiastici* l'Ancina rivide le bozze per volontà di Padre Filippo - disse del confratello: è "un nuovo san Basilio".

Giunto a Roma nel 1574 al seguito dell'ambasciatore sabauda presso il Papa, Giovanni Giovenale, che già nella natia Fossano aveva vissuto forti esperienze di fede, frequentò con interesse la predicazione di illustri religiosi, sinceramente teso a conoscere la volontà di Dio circa la sua vocazione. Nella primavera del 1576 arrivò all'Oratorio, e le parole che lì ascoltò lo toccarono come mai prima gli era accaduto. Lo testimonia egli stesso nella lettera immediatamente inviata al fratello Giovanni Matteo, che si trovava in Piemonte, nella quale leggiamo la freschezza di quell'esperienza, rappresentata sì dalle cose che si facevano, ma soprattutto dalla presenza del sacerdote che ne era l'anima:

Padre Filippo che scrutava gli animi e sapeva infondere tanta fiducia, lo fece attendere ben tre anni prima di additargli che la strada della sua vocazione non era l'Ordine certosino, dove egli pensava di entrare, ma l'Oratorio.

L'Ancina accettò l'indicazione e nell'ottobre del 1580 fu accolto in Congregazione: dopo una vita – 35 anni – trascorsa negli agi della sua condizione, Giovanni Giovenale si dispose con pronta obbedienza ad un'umiltà a tutta prova, vissuta anche nell'esercizio dei più bassi servizi, felice del suo nascondimento che gli consentiva, in qualche misura, anche di rispondere alla sua propensione per la solitudine.

Padre Filippo, però, non lo lasciò a lungo in quella condizione: dopo un anno lo fece ordinare diacono e volle che iniziasse a predicare all'Oratorio. Fu di fronte a queste prime esperienze che il Baronio disse: "Oggi noi dobbiam restare molto obbligati al Signore, perché abbiam fatto l'acquisto di un nuovo Basilio".

Con squisita sensibilità di animo e con profondi esempi di pietà, Giovenale predicava nell'Oratorio ed insegnava la teologia ai giovani studenti della Congregazione. Le sue lezioni, che si conservano in gran parte manoscritte, rivelano la profondità della mente, la vastità della conoscenza, l'umiltà nell'espone. In una delle sue introduzioni sinceramente affermava che avrebbe parlato non *docendo*, ma *dicendo*, anzi *discendo*, imparando lui stesso la Verità che proponeva agli altri.

Ordinato sacerdote il 9 maggio 1582 in San Giovanni in Laterano, sentì profondamente per tutta la vita la grandezza e la responsabilità dell'Ordine ricevuto: "*La considerazione della mia indegnità, obbligata ad amministrare i Sacramenti e la Parola di Dio, che sono gli uffici più nobili e più alti nella Chiesa mi ha fatto innanzi tempo incanutire*" scriverà un giorno da Napoli a Padre Filippo.

Da Napoli, poiché iniziandosi nel 1586 l'esperienza oratoriana nella capitale partenopea, messer Giovanni Giovenale fu destinato da Padre Filippo a quella Casa su ripetuta sollecitazione di P. Francesco M. Tarugi, ed egli, con lo stesso ardore, vi svolse molteplici attività di predicazione e di studio, dedicandosi anche alla poesia ed a composizioni musicali, di cui rimane prezioso documento il "*Tempio armonico della B. V. Maria*", raccolta di canti e laudi spirituali a tre, cinque, otto e dodici voci.

La capitale del Regno lo vide promotore, per un decennio, di incontri culturali e formativi in vari ambienti. Il suo fervore apostolico lo spinse ad entrare in tutta la realtà culturale e spirituale di Napoli, e la città gli rispose con straordinario favore. Per l'aristocrazia e l'ambiente della Corte – a cui guardò con interesse profondamente pastorale, senza dimenticare di portare in questo mondo le ansie ed i problemi dei poveri – fondò l'Oratorio dei Principi; istituì sodalizi per i dottori, gli studenti, i mercanti, gli artigiani. Organizzò recite ed accademie per le quali preparò i testi e la musica; compose numerose opere religiose in prosa e in versi, la parte maggiore delle quali è ancora inedita. Con questa dedizione instancabile nell'attività pastorale maturò i criteri di apostolato che poi avrebbe seguito negli anni successivi, soprattutto nel breve spazio del suo servizio episcopale. A Roma e a Saluzzo sovente richiamò le esperienze di Napoli.

Chiamato a Roma nel 1596, quando già si profilava per lui la nomina al vescovado di Saluzzo, P. Giovenale visse l'esperienza di un terribile travaglio; soprattutto quando, nel 1598, la decisione parve irrevocabile. In un ambiente che conosceva la corsa frenetica di molti alla carriera ecclesiastica, egli si diede alla fuga, prendendo la strada per Narni, San Severino, Fermo..., giungendo fino a Loreto e proseguendo per altri luoghi. Con quel gesto profetico – che lo poneva sulla linea della più pura tradizione dell'Oratorio, al quale, nonostante gli interventi dello stesso Padre Filippo, il nuovo Papa, conoscendo il valore di questi uomini, aveva sottratto, nel 1592, P. Francesco Maria Tarugi per l'arcivescovado di Avignone e P. Giovan Francesco Bordini per quello di Cavaillon – P. Giovenale aveva cercato di rimanere l'apostolo di sempre, ma nella semplicità dello stile oratoriano.

Fu fatto tornare energicamente a Roma e vi fu accolto “con applauso universale”: “il cardinale Tarugi particolarmente non cessava di encomiarlo dicendo: “... *Non si trovano dei Padri Giovenali che dicano: mi son dato alla fuga per starmene nel deserto*”.

A causa del perdurare delle trattative tra la Curia Romana e lo Stato di Savoia sui diritti che la Sede Apostolica reclamava, la nomina tardò. Ufficializzata nel Concistoro del 26 agosto 1602, P. Giovenale dovette accettare quel peso.

Avrà sicuramente ripensato in quel momento ai versi, volutamente popolareschi, composti a Fermo nei giorni della fuga: il “Nuovo cantico di Giovenale Ancina peccatore, a imitazione del Beato Jacopone da Todi. 1598”, come egli li intitolò, o “Il pellegrino errante” come saranno in seguito denominati. Ma non era certo la paura delle fatiche apostoliche a fargli temere quel servizio... C'era il ricordo di Padre Filippo e della semplicità della vita all'Oratorio; c'era la sua umiltà, la coscienza del suo nulla.

Nella sua prima lettera pastorale alla Diocesi presentava il suo programma: “Procureremo di visitare gli infermi, consolare gli afflitti, sollevare i bisogni dei poveri secondo le nostre forze”. Dichiarava, inoltre, la sua volontà di dialogare con tutti “in udienze facili e pronte”, di amministrare la giustizia temperando il rigore con equità e dolcezza; il suo impegno nella predicazione e nella catechesi ed il suo desiderio di veder rifiorire quella comunità cristiana nella frequenza ai sacramenti. E concludeva: “S'introdurrà anche l'Oratorio, conforme al modo e stile usato in Roma, in Napoli e in altre principali città d'Italia”.

Indisse il Sinodo diocesano, istituì il Seminario, iniziò la Visita Pastorale applicando le disposizioni del Concilio di Trento con festosità e mitezza filippine, si dedicò al ricupero dei Valdesi e degli eretici ottenendo in questo campo conversioni cospicue: tra gli altri, il nipote di Calvino, che divenne carmelitano col nome di fra Clemente.

Predicò incessantemente, come aveva promesso e come lo ritrae la pala del Borgna sull'altare a lui dedicato nella cattedrale di Saluzzo; colse ogni occasione per annunciare la Parola di Dio, prendendo spunto da ogni circostanza.

Innumerevoli furono le opere di rinnovamento spirituale e di fattiva carità da lui compiute nello spazio di poco più di un anno. Stupisce che tale mole di lavoro sia stata compiuta in un tempo tanto breve da un uomo talmente dedito alla preghiera che, talora, inginocchiato nella sua stanza, non si accorgeva che qualcuno vi passava, e che era capace di dedicare anche cinque o sei ore continuate all'adorazione estatica del SS. Sacramento.

La dignità episcopale non aveva per nulla modificato il suo tenore di vita appreso alla scuola di Padre Filippo: volle per sé niente più dello stretto necessario; la sua mensa era semplicissima, ma mai mancò di invitarvi ogni giorno almeno due poveri, e quattro nei giorni festivi; scelse per sé nel Palazzo le stanze più disagiati, e trasformò la sua Casa – nella quale abitava anche un mendicante conosciuto a Roma e portato a Saluzzo – in un modello di comunità, dedita al lavoro, alla preghiera ed alla meditazione, alla celebrazione della Messa ed anche al silenzio in certe ore della giornata. Ad una sola ricchezza mons. Ancina non potè rinunciare: la sua biblioteca, composta – come quella

di Padre Filippo – di circa quattrocento volumi, tra i quali figuravano opere su tutte le scienze ecclesiastiche, libri di medicina, di storia naturale, di letteratura.

La sua opera di riforma del clero, dei religiosi, del laicato cristiano, fu interrotta dalla morte repentina: un sospetto avvelenamento – a cui non doveva essere estraneo un frate di vita dissoluta, colpito dai provvedimenti del santo Vescovo – pose fine alla sua esistenza terrena il 30 agosto del 1604. La sua Chiesa lo pianse con immenso affetto e ne conservò un riconoscente ricordo.

L'ultimo frammento uscito dalla penna del Beato Ancina esprime, ancora in forma poetica, il grande anelito che sostenne tutta la sua vita e la sua azione apostolica, la sete di Dio alla quale non fu mai estraneo quel desiderio di martirio che P. Giovenale aveva alimentato alla fervida scuola di P. Filippo...

San Francesco di Sales, "*gemma della Savoia*", il quale concluse i suoi giorni consunto dalle fatiche apostoliche, il 28 dicembre del 1622, l'anno della canonizzazione di San Filippo Neri, trattenne con mons. Ancina fraterni rapporti di amicizia.

Egli non aveva conosciuto personalmente Padre Filippo; era stato però a contatto a Roma, nel 1598-99, con l'ambiente di Padre Filippo; visitando frequentemente la Vallicella conobbe e strinse amicizia particolarmente con alcuni tra i primi discepoli del Santo: il cardinale Cesare Baronio, P. Giovanni Giovenale e P. Giovanni Matteo Ancina, P. Antonio Gallonio. Non è senza questi incontri e la stima maturata da Francesco per l'ambiente vallicelliano che la "Sainte Maison" da lui fondata a Thonon, nel Chiabrese, sia stata eretta da Clemente VIII nel 1598 "*iuxta ritum et instituta Congregationis Oratorii de Urbe*" e che la Casa di cui Francesco era nominato primo Preposito abbia avuto il cardinale Baronio come protettore.

L'impegno svolto dal Sales al servizio di una vastissima direzione spirituale - nella profonda convinzione che la via della santità è dono dello Spirito per tutti i fedeli, religiosi e laici, uomini e donne - fece di lui uno dei più grandi direttori spirituali di tutti i tempi. E la sua azione, che ebbe nel dialogo, nella dolcezza, nel sereno ottimismo il proprio fondamento, consuona mirabilmente con la proposta spirituale di San Filippo Neri e della scuola oratoriana, per l'innata sintonia che le opere del Sales evidenziano.

Fatto vescovo di Ginevra nel 1602, contemporaneamente alla nomina dell'Ancina, la corrispondenza tra i due Pastori fu il tramite del rapporto; ma non mancò un incontro memorabile che colmò di gioia i cuore di entrambi. E' lo stesso Francesco di Sales a ricordare questo evento nell'*Elogio* che, su mandato di papa Paolo V, preparò per la causa di beatificazione dell'amico: essendo venuto a Torino, in visita al Duca di Savoia – suo Sovrano, poiché lo Stato Sabauda comprendeva anche il Chiabrese – volle incontrare mons. Giovenale: "Per salutarlo mi discostai dal mio cammino e mi diressi verso Carmagnola, dove il vescovo stava compiendo la visita pastorale". Era il 3 maggio del 1603, festa della Invenzione della Santa Croce: invitato dal confratello a tenere un sermone, parlò con tanto fervore che Giovenale, congratulandosi ed alludendo al casato del Sales, gli disse: "*Vere tu es Sal*"; e Francesco, alludendo con arguzia ed umiltà al nome della diocesi di cui l'Ancina era vescovo, rispose: "*Immo tu es Sal et Lux. Ego vere neque sal neque lux*".

Subito dopo la partenza da Roma, dove aveva iniziato lo stretto legame di amicizia con P. Giovenale, Francesco di Sales già gli aveva scritto da Torino il 17 maggio 1599: "*Di tutti i successi segnalati sempre darò conto a Vostra Paternità Molto Reverenda, ed anche di me stesso, come di cosa assolutamente sua*"; e non tralasciava occasione per manifestare ad altri la sua stima per l'Ancina, come ricorda il Priore di Bellavaux scrivendo al neo Vescovo di Saluzzo: "*Il grande amore che [mons. di Sales] porta a Vostra Signoria Reverendissima si scopre in questo: che parla di Lei con un affetto ed una passione grandissima, rallegrandosi d'aver presto a vederla e abbracciarla in santa carità; dicendo arditamente a tutti che è figlio di V.S. Rev.ma e che lui stesso l'ha fatta Vescovo, avendolo proposto prima d'ogni altro a Sua Santità*". Alla Signora di Chantal, in morte di Giovenale, lo stesso Francesco di Sales scriveva: "*Monsignor Vescovo di Saluzzo, uno*

dei miei più intimi amici, e dei più grandi servi di Dio e della Chiesa che fosse al mondo, è passato a miglior vita poco tempo fa con incredibile rinascimento del suo popolo che non ha goduto dei suoi travagli che un anno e mezzo”.

Nell’*Elogio* citato, il vescovo di Ginevra additò nell’amico un modello esemplare della rinnovata azione pastorale promossa dal Concilio Tridentino, e pose in evidenza, insieme alle doti oratorie dell’Ancina, la sua introspezione spirituale, il dono delle guarigioni e l’entusiastico giudizio dei contemporanei. L’*Elogio* si chiude con una dichiarazione preziosa: “*Non memini me vidisse hominem qui dotibus, quas Apostolus apostolicis viris tantopere cupiebat, cumulatus ac splendidius ornatus esset*”: non ricordo di aver visto un uomo più abbondantemente e splendidamente ornato di tutte quelle doti che l’Apostolo sommamente desidera per gli uomini apostolici.

“Nella storia della santità post-tridentina – si legge in un articolo apparso su una diffusa Rivista italiana di pastorale – il beato Ancina occupa un posto di notevole rilievo. L’auspicabile pubblicazione delle sue opere renderebbe un importante servizio alla conoscenza di quell’epoca. [...] L’Ancina è sicuramente un profeta ed un genio dell’evangelizzazione-comunicazione, nella quale diede ampio spazio alle arti, facilitando la convocazione delle classi umili nel convito universale della cultura, della socializzazione ludica e della pietà evangelica”.

3. Discepolo di S. Filippo

Ritorniamo all’inizio, per avviarci alla conclusione e per sottolineare solo due elementi che caratterizzano il rapporto di “*unus ex primis S. Philippi Nerii discipulis*” con il Santo.

L’Oratorio

Giovanni Giovenale scriveva la fratello, ancora sotto l’emozione dell’avvenimento, immediatamente dopo l’incontrò con l’Oratorio:

“Da certi giorni in qua ho io preso nuovo stile, ed è che vado alle ore venti all’Oratorio di San Giovanni de’ Fiorentini, dove si fanno ogni giorno bellissimi ragionamenti spirituali sopra il Vangelo, e le virtù e i vizi, e intorno alla storia ecclesiastica e alle vite dei Santi. [...] Al fine si fa un poco di musica per consolare e ricreare gli spiriti stracchi dai discorsi precedenti. Vi assicuro che è cosa bellissima e di gran consolazione ed edificazione. [...] Or sappiate che quei che in quel luogo parlano sono persone qualificate, in sacris, di molto esempio e spiritualità. Hanno per capo un certo Padre messer Filippo, fiorentino, e vecchio ormai sessagenario, ma stupendo per molti rispetti; specialmente per la santità della vita, e mirabile prudenza e destrezza in inventare e promuovere esercizi spirituali, come fu autore di quella grande opera di carità che si faceva alla Trinità de’ Pellegrini in quest’Anno Santo. [...] Molti a lui corrono per consiglio, specialmente quelli che sono per entrare in religione. [...] Parlai seco un pezzo nei giorni passati, introdotto da un suo discepolo più caro e più mortificato degli altri [è Cesare Baronio]. Insomma, mi vide e mi sentì volentieri, mi esortò sopra ogni altra cosa all’umiltà. Poi volle che io mi preparassi bene per fargli una buona confessione generale, ciò che sarà la prossima settimana. Indi mi darà il parer suo circa l’entrata in religione e la vita solitaria. Dio voglia che anche voi siate con me, come una volta, ma presto, col favore di Dio, affinché quanto prima, liberi dalle cure dei negozi secolari, abbracciamo una nuova vita. Frattanto vi scriverò tutto quella che questo Santo uomo mi consiglierà nel Signore, dal momento che egli pernotta nelle orazioni...”.

Prima di essere un luogo, l’Oratorio è un rapporto di comunione che lega Filippo ai suoi amici, e tutti insieme a Dio. Questa testimonianza dell’Ancina lo documenta inequivocabilmente. Un rapporto personale, perché qui sta la caratteristica fondamentale dell’Oratorio e dell’apostolato

filippino in tutte le sue forme: il *rapporto personale* evocato dal Ven. oratoriano J. H. Newman scegliendo per il suo stemma cardinalizio il motto: “*cor ad cor loquitur*”, ma evidenziato, fin dagli inizi, da Francesco Maria Tarugi, discepolo di S. Filippo tra i più amati, anch’egli un giorno onorato della Porpora cardinalizia: “*Lo scopo del nostro Istituto è di parlare al cuore*”.

“Parlare al cuore” non è sentimentalismo, ma un’impostazione pastorale che privilegia il rapporto personale e quelle iniziative pastorali in cui tale rapporto è possibile o facilitato.

Lo ricordava agli Oratoriani il Santo Padre Giovanni Paolo II nel Discorso affidato al Congresso Generale del 2000: “*Favorire un personale incontro con Cristo rappresenta anche il fondamentale «metodo missionario» dell’Oratorio. Esso consiste nel «parlare al cuore» degli uomini per condurli a fare un’esperienza del Maestro divino, capace di trasformare la vita. E’ necessario proporre ai «lontani» non un annuncio teorico, ma la possibilità di un’esistenza realmente rinnovata e perciò colma di gioia. Ecco la grande eredità ricevuta dal vostro Padre Filippo! Ecco una via pastorale sempre valida, perché iscritta nella perenne esperienza cristiana!*

Tale impegno condurrà i Sacerdoti a privilegiare, com’è nella vostra tradizione, il ministero delle Confessioni e l’accompagnamento spirituale dei fedeli, per rispondere pienamente al vostro carisma ed alle attese della Chiesa. In particolare, vi esorto a lasciarvi guidare da questi valori, soprattutto nell’avvicinare il mondo giovanile, che è carico di promesse, nonostante le difficoltà, sentendovi inviati specialmente a quanti sono «lontani», ma tanto vicini al Cuore del Salvatore”.

La “nuova evangelizzazione”, di cui tanto si parla, passa attraverso *questo* metodo, che non è una strategia pastorale, ma l’accoglienza del metodo stesso di Cristo, e che per tale ragione il Santo Padre definisce “*una via pastorale sempre valida, perché iscritta nella perenne esperienza cristiana!*”.

L’Oratorio fu impronta che orientò ed alimentò tutta la vita dell’Ancina ed il suo ministero.

Tra le testimonianze che si possono cogliere nei suoi scritti c’è anche una poesia, nella quale – con l’armonia di eloquio, di ritmi e di suoni che rivela nell’Ancina il poeta ed il musicista oltre che l’uomo colto – egli canta *lo spirito e il fine dell’Oratorio*.

Mi permetto di riassumerne i concetti, prima di leggere direttamente il testo: l’intelletto umano, capace di innalzarsi, attraverso l’esercizio della mente, alla conoscenza del creato e della sua bellezza, “gran cosa è certo” (*l’Umanesimo di Padre Filippo e della sua scuola!*), ma questa nobile impresa da sola non basta all’uomo se il cuore è freddo o se languisce per l’assenza del “celesti ardore” (*il fervore religioso e la calda devozione della scuola di Filippo, in cui “si parla al cuore”!*); se l’uomo non attinge a quello spirito divino che solo può dare all’anima immortale la gioia di cui è assetata e che lo conforta anche nell’ora del dolore, e se non risponde con opere buone (*l’impegno ascetico della proposta filippina!*) all’amore di Dio, nulla vale, tanto meno i beni del mondo ed ogni prestigio umano. L’Oratorio, con i suoi sermoni familiari ed i suoi canti, è tutto in questa ricerca di “perfezione” dell’umano ottenuta in dono mentre si sale per i sentieri del “monte”, in cima al quale “tutto n’arde d’amor chi ‘n Dio s’adima”: pienamente arde d’amore chi si inabissa nella comunione con Dio.

L’Oratorio

“Ch’a l’intelletto human tutto si scopra / l’ente creato, e qui nulla si celi qui
l’ingegno s’affine ove s’adopra; / ch’arte, natura e ciel tutto si sveli, // gran cosa è
certo, alto maneggio et opra. / Ma vagli a dirne ‘l vero e senza veli, /che pro ne
vien se ‘l cor freddo com’angue / o di celeste ardor scarso si languet? // Forma
gentile e gratiosa in vista / ben può ella apparir, ma nulla vale, / se lo spirito divin
non si racquista / onde sol può bearsi alma immortale, // e fuor di quel si giace
amara e trista, / se trafitta la ten piaga mortale. / Nulla è haver monarchie tra mille
mondi, / s’a Dio col ben oprar non corrispondi. // Qui tutto fisso è l’Oratorio e
intento, / che si desti l’affetto e si riscalde: / a questo mira e tende ogni contento /

e ogni suo discorso, in tener salde // sempre l'alme con Dio, vero contento. // Or
siam del monte sol giunti alle falde, // ch'a mezzo il dorso e al sacro giogo in cima
/ tutto n'arde d'amor chi 'n Dio s'adima.

L'amore per P. Filippo

L'amore che p. Ancina nutrì per Padre Filippo – ne sono preziosa testimonianza le lettere che egli inviava al Padre da Napoli – fece di lui un discepolo degno del maestro. “*Questa ammirevole figura del servo di Dio – scrive il Card. A. Capecelatro nella Vita di S. Filippo – è similissima figura di S. Filippo, e in certe particolarità la ritrae così bene che nel guardar l'uno ti pare di veder l'altro... La vita del Giovenale oratoriano fu mirabile. Pochi uomini avevano in sé una natura così capace di imitare S. Filippo come lui; e pochissimi ne ebbero una volontà del pari ardente. Gli bastarono poco più di cinque anni passati nella Congregazione di Roma, per rendersi un perfetto discepolo del nostro Santo*”.

Tra le numerose le testimonianze dell'affetto e della tenera devozione dell'Ancina verso Padre Filippo, desidero citare la lettera, inviata da Napoli il 1 maggio 1587, in cui gli scriveva:

“M'invita la festa di S. Filippo glorioso apostolo a scrivere a Vostra Reverenza, servus inutilis ad Dominum, et prodigus et nequam filius ad indulgentissimum et optimum Patrem. [...] Stamattina ho applicato il Santissimo Sacrificio della Messa a Lei sola principalmente, ut Dominus conservet et beatum faciat, donec videat filios filiorum...”;

in un'altra, del 24 maggio 1591, scriveva:

“La gratissima lettera di Vostra Paternità mi ha fatto esclamare più volte ad alta voce: unde mihi hoc? Tanto m'ha ripieno di consolazione e stupore [...] Non ho concetti né parole sufficienti per ringraziarLa degnamente di tanto onore e favore. [...] Prego il Signore che mi faccia per l'avvenire degno di ricevere simil favori mentre Ella vive e io mi sto così lontano dalla graziosa e gioconda Sua presenza sempre fruttuosissima; sebbene, per la debita riverenza e singolare affezione che Le porto, me la fo spesso presente [...] Pater mi, Pater mi, currus et auriga Israel, benedicite, et multiplicetur super me et super omnes filios tuos caelestis benedictio tua, et super filios filiorum tuorum”.

E l'anno seguente, nella festa dei SS. Papia e Mauro “nostri protettori”, mentre confida al Padre la propria preoccupazione per le condizioni di salute del fratello Matteo – per il quale chiede indulgenza e “un poco di vacanza dall'Oratorio” – assicura Padre Filippo di aver celebrato “*per Vostra Reverenza cum collecta pro Praelato et Congregatione sibi commissa*”.

Una delle ultime lettere a Padre Filippo, tra quelle che ci sono state conservate, data a Napoli sul finire di gennaio 1593, esprime la gioia del figlio per la recuperata salute del Padre, e gli manifesta il suo animo:

“Ora, prima che finisca del tutto questo primo mese dell'anno già corrente, ecco che io, conforme al solito e debito mio tributo annuale, mando a Vostra Riverenza la confermazione della triplice mia proposta solenne, in buona forma e con lettere da potersi ben leggere senza occhiali: Primo episcopari NOLO. Secundo ROMAM nec volo nec nolo. Tertio super omnia OBOEDIENTIAM VOLO. Et hoc ipsum usque ad morte”.

Vorrei soffermarmi su altri particolari che attestano la fedele adesione del b. Ancina alla “*schola B. Patris Philippi*”, e ce ne sarebbero in abbondanza, degni tutti di essere sviluppati, se il tempo lo consentisse.

Cito il suo *amore per la “musica pescatrice di anime”*, per il quale tema rimando – oltre che all’ampia relazione del prof. Daniele Filippi tenuta in questa sala in occasione del Convegno e pubblicata in “*Annales Oratorii*” – ad un pregevole studio della dott.ssa M. T. Bonadonna Russo (*Musica e devozione nell’Oratorio di S. Filippo Neri*, in “*Lunario Romano 1986*, pp. 145-166): questa circostanza mi è gradita per ringraziare pubblicamente la cara signora Russo per l’interesse, i numerosi studi, le pregevoli pubblicazioni e, ancor più, per l’amore che dimostra all’Oratorio anche attraverso la fedeltà della sua presenza e dei suoi sermoni.

Cito dell’Ancina l’*amore per la preghiera, il culto dell’Eucarestia, lo spirito di obbedienza e di umiltà, la letizia cristiana* appresa alla scuola di P. Filippo e vissuta fedelmente pur nella diversità dei caratteri e del temperamento, lo *spirito di libertà e di semplicità*, riguardo al quale faccio un solo accenno, traendolo dai documenti del Processo di beatificazione.

E’ noto il ruolo che, nelle Cause di beatificazione e di canonizzazione dei servi di Dio, svolge il Promotore della Fede, popolarmente chiamato “avvocato del diavolo”, il cui compito consiste nel cogliere tutti gli elementi che contribuiscono a mettere in discussione la presunta santità del candidato all’onore degli altari. Un rilievo dell’avvocato del diavolo, nella causa dell’Ancina, permette di sottolineare lo *spirito filippino* di cui dicevo.

Trascrivo, e in parte riassumo, dalle “*Animadversiones Rev.mi Fidei Promotoris*”, 34-38:

“*Nonnulla hic et nunc referenda sunt – inizia solennemente l’animadversio, la cui lettura proseguo traducendo dal latino – da cui si deduce che il servo di Dio ha avuto una eccessiva conversazione con le donne, tanto quand’era sacerdote, quanto durante il suo episcopato; la qual cosa, se non si oppone alla castità ed alla pudicizia – come di fatto certamente non si oppone – ritengo tuttavia che non sia consona a quello stile di sobrietà che ad un ecclesiastico si addice, dovendo egli allontanare da sé qualunque pericolo di incontinenza per essere a tutti esempio e norma di vita. Abbiamo la deposizione di un teste, nel Processo canonico di beatificazione svolto a Napoli (foglio 50), che afferma riguardo al p. Ancina: ‘Io conobbi il Padre Giovenale per uomo di conversazione purissima e quasi mostrava di non sentir tentazione nelle conversazione che faceva, all’occorrenza, con donne; e mi ricordo che, menandomi una volta seco in casa d’una certa Signora di Casa della Gatta, la quale era giovane e bella, avvenne che io con lei e con altre signore cantammo una laude spirituale. Volle il padre una seconda volta menarmi nell’istessa Casa, essendo questa Signora o sua penitente o sua divota. Io mi scusai col dire che sentivo qualche tentazione nella presenza di quella Signora, e lui si meravigliò e mi disse: ‘or restate, voi che sentite le tentazioni o cosa simile’, ed io vedevo che lui con semplicità grande e con schiettezza partecipava con tutti’”.*

A questo punto riassumo l’*animadversio* del Promotore della Fede riguardo a certi comportamenti dell’Ancina divenuto vescovo di Saluzzo: in occasione della Visita a qualche monastero di monache, egli conversava con esse; una monaca addirittura testimonia al processo canonico: “*M’insegnava a conoscere le note della musica, come anche all’altre monache*”; ed un’altra testimone afferma: “*ho sentito predicare Monsignor Ancina in questo Monastero, una volta tra l’altre in refettorio*”...

Il Promotore della Fede, di fronte a simili documenti, si sofferma pensoso e coscienziosamente imbastisce un lungo, dottissimo discorso in cui riconosce tutte le abbondanti testimonianze esistenti circa la virtù della castità rifulgente nel servo di Dio, ma anche afferma: “*Signanter vero, cum illa mulier della Gatta esset juvenis, esset pulchra, et caneret – continuo in italiano – questa circostanza doveva tanto più fortemente suggerire di astenersi dal conversare con lei, poiché...*” – e qui abbondano le citazioni degli Autori più dotti e sicuri – “*... poiché è di per sé manifesto che una donna bella è più pericolosa di una brutta, e così una giovane rispetto ad una vecchia*”. Trattandosi poi di *donna che canta*, la citazione del Promotore della Fede – tratta da un autore a sua volta citato da Teofilo Raynaldo che compose su questi argomenti un’opera in 12 tomi – è lapidaria:

“venenosius super cuncta psallere au canere. Cuius cantu tolerabilius est audire Basiliscum sibilantem: al di sopra di tutto è più velenoso se salta o canta. Più tollerabile del canto di lei è il fischio del Basilisco. E la cosa non muta per il fatto che la signora della Gatta era penitente del servo di Dio e che erano monache quelle a cui egli insegnava a cantare”.

Il Postulatore della Causa dell’Ancina dovette spiegare una difesa abile quanto l’accusa, ma penso di doverla risparmiare ai presenti.

Forse a noi basta ricordare che il p. messer e poi monsignor Giovenale era discepolo di Padre Filippo Neri, anche alla scuola della *semplicità di cuore*, della *letizia cristiana*, della *prudenza intrisa di santa libertà*. Non fece lo stesso P. Filippo cantare Vittoria Archilei – cantante di grido in quel tempo, detta la Romanina – nel refettorio dei Padri? C’è un gustoso articolo di Nello Vian intitolato: “San Filippo nel teatro delle Dame”, ora confluito nella preziosa raccolta: “San Filippo Neri, pellegrino sopra la terra”, curata per la Morcelliana dal figlio Paolo Vian. Un libro tutto da leggere e da gustare.

Edoardo Aldo Cerrato, C.O.